



Le esplosioni tra le bancarelle all'ora di pranzo: 157 feriti. Il leader palestinese condanna l'attentato

Strage al mercato di Gerusalemme Due kamikaze tra la folla, 14 morti

Netanyahu chiude i Territori: «Ora Arafat arresti i terroristi»

Due boati in rapida successione, una palla di fuoco che invade la strada del mercato affollata di persone, brandelli di carne e arti umani che volano da tutte le parti. I kamikaze palestinesi sono tornati a colpire nel cuore della Gerusalemme ebraica, al mercato ortofrutticolo. Il bilancio provvisorio del massacro è di 14 morti, tra i quali i due attentatori, e 157 feriti, dieci dei quali versano in condizioni gravissime. Ancora morte e distruzione. Ancora un attentato suicida, il più grave da quando Benjamin Netanyahu è alla guida dello Stato ebraico. Ancora un duro colpo al processo di pace in Medio Oriente. Israele riscopre il dolore e la paura e piange di fronte alla tragedia che ha sconvolto una calda giornata di estate.

Sono le 13.15 (le 12.15 italiane): il mercato di Mahane Yehuda a quell'ora è come sempre affollatissimo. È pieno di vita. Attorno alle bancarelle si accalcano tante donne con i loro bambini. Un attimo ed è l'inferno. I terroristi fanno esplodere gli ordigni nel viale più grande fra le bancarelle, l'unico aperto al traffico. Le due bombe esplodono pochi secondi l'una dall'altra e a distanza di 50-60 metri. L'effetto delle deflagrazioni è devastante: a terra i corpi straziati delle vittime, fra i banchi di frutta e verdura rovesciati, sangue, polvere, fumo e urla ovunque. A Jaffa Street, una delle strade più trafficate della città, che delimita il mercato, frequentato sia dagli ebrei israeliani che dagli arabi, in pochi minuti giungono decine di ambulanze. Tutto era stato studiato nei minimi particolari: i due «kamikaze» giungono in macchina nei pressi del mercato. «I servizi informativi - confesserà più tardi Gabi Last, il numero due della polizia israeliana - non avevano lanciato di recente alcun allarme». Per passare inosservati i terroristi indossano giacche nere, camicie bianche e cravatte come gli ebrei ultra-ortodossi. Ognuno dei due ha con sé una valigetta con dieci chili di esplosivo. A terra gli artificieri troveranno viti e chiodi anneriti: gli attentatori volevano essere sicuri di uccidere più gente possibile. «C'è stato uno scoppio, poi un altro, dopo pochi secondi», racconta ancora sotto shock Nissim Arnoza, che al momento dell'attentato stava comprando un panino.

Tutti i testimoni descrivono la stessa scena. Sarah Yamin stava facendo la spesa quando ha udito «una forte esplosione, e poi un'altra» e ha visto «la gente saltare in aria, senza braccia, senza gambe, senza vestiti». «sembrava una scena di guerra», commenta un uomo, mentre altri gridano: «È questa la pace che vogliono i palestinesi». Un gruppo di attivisti del gruppo razzista ebraico «Kach» cercano di strumentalizzare la rabbia e il dolore della gente. «Morte agli arabi, uccidiamoli tutti», grida mentre vengono fronteggiati dagli agenti di polizia. Ma l'esplosione ha investito sia ebrei sia arabi, che lavorano fianco a fianco nei banchi di generi alimentari. Pochi minuti dopo la duplice esplosione, come sempre avviene in questi casi, sul luogo del massacro giungono gli «angeli in nero», i rabbini e i seminaristi ortodossi dell'associazione «Hesse shel-Emet» (Pietà) che da tempo si sono assunti il macabro necessario compito di raccogliere da terra membra, brandelli di carne, i più esigui lembi di pelle e persino il sangue delle vittime per un'eventuale identificazione da parte degli inquirenti. Ricerca resa più difficile dal fatto che le esplosioni, oltre a uccidere e ferire, hanno letteralmente polverizzato la mercanzia esposta sulle bancarelle, creando sull'asfalto una melma di sangue mista a pezzi di frutta e di verdure. In serata, con un volantino indirizzato alle principali agenzie di stampa a Gerusalemme, «Ezzedine al Qaasam», il braccio ar-

mato di «Hamas» rivendica la strage. Nel volantino si minacciano nuovi attentati se non verranno liberati tutti i militanti del gruppo integralista che si trovano nelle carceri israeliane.

Appena informato della strage, Benjamin Netanyahu convoca i ministri della Difesa e degli Esteri, Yitzhak Mordechai e David Levy. Il premier israeliano accusa apertamente l'Autorità nazionale palestinese di non fare abbastanza per combattere il terrorismo. «Circa 150 leader di Hamas e della Jihad islamica sono stati liberati, come animali selvaggi, liberati per vagare per le nostre città e le nostre strade e commettere questi barbari atti. ci aspettiamo che questi terroristi vengano catturati e i loro armi siano sequestrate», dichiara Netanyahu mentre visita uno degli ospedali in cui sono stati ricoverati i feriti. Le stesse cose, il primo ministro israeliano le aveva dette poco prima a Yasser Arafat, che gli aveva telefonato per esprimergli il proprio cordoglio. «In una conversazione dai toni duri, il premier ha affermato che non basta manifestare dispiacere e ha chiesto che Arafat faccia passi concreti contro le organizzazioni terroristiche e le loro strutture», riferisce il portavoce del primo ministro Shai Bazak. È lo stesso Netanyahu qualche ora dopo, in conferenza stampa, a precisare che Israele «esige» dall'Anp il disarmo di tutti i palestinesi che non sono autorizzati a portare le armi. Nel frattempo, il governo israeliano ha di nuovo imposto un ermetico isolamento della Cisgiordania e di Gaza per evitare l'infiltrazione di eventuali altri attentatori.

L'attacco, concordano gli analisti a Gerusalemme, è venuto in non casuale coincidenza con la visita in Israele (prevista per oggi e rinviata di almeno una settimana) del mediatore degli Usa per il Medio Oriente Dennis Ross, dell'annuncio lunedì della ripresa dei colloqui israelo-palestinesi per tentare di riavviare il processo di pace e della decisione (impugnata dal governo israeliano) del municipio di Gerusalemme di concedere la licenza edilizia per la costruzione di un nuovo quartiere ebraico a Ras el-Amud, nella parte araba della città. L'attentato ha forse inteso essere anche una risposta a Netanyahu che lunedì scorso, dai microfoni della Tv di Stato, si era detto «orgoglioso» del fatto che sotto il suo governo quasi nessun grave attentato aveva funestato la vita del paese. Lo «schiaffo» subito ha forse reso ancora più rabbiosa la reazione del premier, che aveva accusato il precedente governo laburista di inettitudine nella lotta contro il terrorismo.

L'attenzione si sposta ora in campo palestinese. Quelle bombe, infatti, sono anche una sfida degli integralisti palestinesi alla leadership di Arafat. «È un crimine contro la pace», ci dice Mahmoud Abbas (Abu Mazen), il numero due dell'Olp, raggiunto telefonicamente. «Condanno in tutto e per tutto le azioni terroristiche perché sono dirette contro il processo di pace, contro i palestinesi e contro gli israeliani», ribadisce Arafat in un'intervista alla televisione israeliana. Ma il presidente dell'Anp sa bene che Israele si attende da lui qualcosa di più di una dichiarazione di condanna. Per questo aggiunge: «Faremo di tutto per fare fronte ai gruppi terroristici e alle loro attività». La conferma che Arafat parlasse sul serio si è avuta già pochi minuti dopo la sua apparizione sugli schermi televisivi israeliani. A Gaza e nei Territori le forze della sicurezza palestinesi hanno iniziato una serie di rastrellamenti, proseguiti per tutta la notte, che hanno condotto all'arresto di numerosi attivisti di «Hamas» e della Jihad islamica.

Umberto De Giovannangeli



Una donna ferita dall'esplosione a Gerusalemme

Eyal Warshavsky/Al

I racconti:
«Ho visto un bimbo perdere una gamba...»

GERUSALEMME. È estremamente difficile anche per noi giornalisti raggiungere Machanè Yehuda, il mercato dell'orrore. I feriti sono già stati soccorsi e i corpi rimossi... Parlano i soccorritori. «Lavoro come agente per una compagnia di assicurazioni qui vicino», racconta Shaltiel, 38 anni. «Ma sono anche un volontario del Magen David Adom (come la Croce Rossa). Così quando la mia segretaria mi ha detto di aver sentito un'esplosione e aver dei bagliori sopra il mercato, sono accorso con la mia bicicletta per prestare i primi soccorsi. Mi trovo qui adesso perché non riesco a stare a casa dopo quello che è successo. È una scena che non riesco a togliermi dalla mente. Mi sono trovato di fronte a feriti che avevano perso gli arti, ho prestato i primi soccorsi, praticato la respirazione artificiale, ho fatto quello che ho potuto». David invece ha sentito l'esplosione dalla propria abitazione che si trova vicino al mercato. «Come riservista nell'esercito sono paramedico», racconta «così ho raccolto velocemente delle bende e sono corso a restare i soccorsi. Era uno scenario tremendo. C'era un bambino arabo di circa dieci anni che aveva perso una gamba e era ferito all'altra. Ho fatto di tutto per salvarlo: ho cercato di fermare l'emorragia, ho trovato una tabella rudimentale per trasportarlo fuori, ma penso che non sia riuscito a farcela. Sono come annebbiato» continua «sul momento si viene presi dalla necessità di agire velocemente, ma poi è difficile farsi una ragione di quanto è successo». E come influenzerà il processo di pace questo nuovo attentato? «Certamente poteva essere evitato», sostiene David «Nei territori autonomi i sostenitori di Hamas agiscono liberamente e non sono tenuti sotto controllo dalle autorità palestinesi. I palestinesi dovrebbero rendersi conto che questi episodi sono estremamente dolorosi per noi ma danneggiano anche i loro interessi».

[Simone Tedeschi]

L'intervista

Elias Freji, ministro palestinese: «Vogliono fermare il negoziato»

«Provo orrore per questo massacro di civili inermi. Nulla può giustificare un tale scempio di vite umane. La rivolta contro questi criminali deve essere morale prim'ancora che politica. Ma non posso dire di essere sorpreso di ciò che è accaduto. Perché per quanto ripugnante, la strage di Gerusalemme, come tutti gli atti dei terroristi, risponde ad una logica politica: i terroristi tornano a colpire quando avvertono che si è alla vigilia di qualcosa d'importante, di un possibile ritorno al tavolo del negoziato. Il tempo non lavora per la pace. Il massacro di Gerusalemme ne è l'ennesima, terribile riprova». A sostenerlo è Elias Freji, per decenni sindaco di Betlemme, ministro dell'Anp, tra le più autorevoli personalità in campo palestinese.

Israele è sotto shock per la strage di Gerusalemme. Qual è la sua reazione a caldo?

«Sono annichito di fronte a questa tragedia. Come palestinese mi vergogno di annoverare tra la mia gente individui capaci di ideare e mettere in atto simili azioni. Il mio primo pensiero è rivolto alle vittime di questo atto barbaro e vigliacco, e ai loro familiari. E insieme, non posso non chiedermi cosa c'è dietro questo massacro».

Equale risposta si è dato?

«Che questa strage era scritta nelle cose avvenute negli ultimi mesi e in ciò che sta per avvenire nelle prossime settimane. Quattro mesi di stallo del negoziato, le

scelte compiute dal governo israeliano, a cominciare dal rilancio della politica degli insediamenti e dal mancato rispetto degli accordi di Oslo, tutto ciò ha contribuito ad alimentare la forza dei gruppi estremisti. Costoro agiscono sempre quando possono far leva sulla disperazione e il malessere della popolazione dei Territori. L'intransigenza di Netanyahu ha determinato in larga misura l'agonia del processo di pace. Su quest'agonia i terroristi hanno agito per assestare un colpo mortale al negoziato».

Ma c'è solo il passato a motivare questo massacro?

«No. I terroristi agiscono sulla base di una logica politica. Fanno politica con le bombe e i massacri. Vede, dopo un lungo periodo di latitanza, la diplomazia internazionale ha ricominciato a muoversi. Ci sono state le importanti prese di posizione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, l'Europa ha fatto sentire la sua voce. Che è giunta fino a Washington. Ritengo che non sia una semplice coincidenza temporale che il massacro sia avvenuto a poche ore dall'annuncio arrivo nella regione dell'inviato del presidente Clinton, Dennis Ross. Uno spiraglio alla ripresa del negoziato si stava faticosamente riaprendo. E i terroristi hanno cercato di chiuderlo a loro modo: col sangue di civili inermi. E un primo risultato l'hanno già ottenuto se è vero che la Casa Bianca ha deciso di rinviare la missione di Ross».



Esistono ancora margini per il dialogo?

«Dobbiamo far sì che esistano. Perché l'alternativa non è una nuova Intifada, ma lo scoppio di una guerra che destabilizzerebbe l'intero Medio Oriente. Rabin aveva compreso che Israele non avrebbe mai potuto raggiungere la sicurezza per via militare. Netanyahu si è illuso di poterlo fare. Su questo ha vinto le elezioni. Ma la realtà ha dimostrato il contrario».

I terroristi sono entrati in azione nei giorni in cui diversi ministri dell'Anp sono sotto inchiesta per reati di corruzione e abusi di potere.

«Uno degli obiettivi dei terroristi è sempre stato quello di indebolire la leadership palestinese che ha voluto il dialogo e che ha avviato il processo di pace con Israele. E non c'è dubbio che oggi questa leadership sia in grave difficoltà: la pace non si realizza, mentre si sommano i si di corruzione. La moralità pubblica non può essere un'opzione. Solo una classe dirigente cristallina può ottenere il consenso popolare necessario per portare avanti una politica difficile, ma irrinunciabile, come è quella del dialogo con Israele».

[U.D.G.]

L'intervista

Yael Dayan, deputata israeliana: «Al dialogo non c'è alternativa»

«In questo momento chiunque rivesta un ruolo pubblico in Israele, a cominciare dal primo ministro, deve misurare le parole, mantenere la calma, evitare proclami che infuochino ulteriormente gli animi. Il dolore per le vittime innocenti della barbarie terroristica non deve dare adito ad alcuna strumentalizzazione politica né determinare reazioni che facciano precipitare ulteriormente la situazione». A sostenerlo è Yael Dayan, deputata laburista e figlia di Moshe Dayan, l'eroe della Guerra dei Sei giorni. La raggiungiamo telefonicamente nella sua casa di Tel Aviv pochi minuti dopo il massacro al mercato di Gerusalemme.

Una nuova strage di innocenti ha sconvolto Israele. È la morte del processo di pace?

«So che è difficile mantenere la calma di fronte a immagini come quelle che in questo momento sta trasmettendo la televisione israeliana. È difficile parlare con quell'uomo che distrutto dal dolore sta invocando vendetta per la moglie dilaniata dalla bomba. Eppure, dobbiamo trovare questa forza interiore, come Israele è riuscito a fare in passato, di fronte ad altre tragedie come questa. Bisogna trovare il coraggio per ribadire che al dialogo non c'è alternativa, che bloccare il processo di pace vuol dire fare il gioco dei criminali che fanno politica seminando morte e distruzione. So che tutto questo è difficile, ma dobbiamo tentare».

Il premier Netanyahu ha deciso di chiudere i Territori e di rafforzare la vigilanza militare su tutto il territorio nazionale e ai confini con le aree autonome palestinesi. Ma i falchi dell'estrema destra invocano misure ancora più dure.

«Di nuovo, i due estremismi si supportano a vicenda. Di nuovo si cerca di strumentalizzare una tragedia per reclamare il pugno di ferro. Questa strada conduce inevitabilmente verso una guerra generalizzata. Vogliono questo i duri della destra israeliana? Lo dicano apertamente. E quale prezzo sono pronti a far pagare al paese? Per Netanyahu questo è il momento della verità. Lui ha vinto le elezioni "vendendo" agli israeliani un sogno: la pace in cambio di nulla. Ha accusato Rabin e Peres di aver lasciato il campo libero ai "terroristi di Arafat", ha promesso di realizzare una "diga insuperabile" contro i criminali di "Hamas" e della "Jihad" palestinesi. Un sogno, per l'appunto. Che rischia di trasformarsi in un incubo per Israele».

Ma Netanyahu accusa Arafat di aver dato via libera ai terroristi

«Propaganda, buona al massimo per ricompattare una risosa coalizione di governo. E il primo ministro lo sa bene. Non fosse altro perché deve aver letto i rapporti preparati dai servizi di sicurezza: la cooperazione con l'intelligence palestinese ha permesso di neutralizzare decine di azioni



terroristiche. La sicurezza per Israele, piaccia o no, ha un prezzo: riconoscere ai palestinesi il diritto all'autodeterminazione. Al presidente palestinese dobbiamo chiedere di combattere assieme a noi e con continuità la lotta al terrorismo. Una battaglia che Arafat non può non combattere, perché se passano i terroristi sarà lui il primo a cadere. Ma per ottenere questo, dobbiamo evitare di indebolire ulteriormente l'attuale leadership palestinese».

E invece?

«Accade il contrario. Rinviare l'applicazione degli accordi di Oslo e rilanciare la politica degli insediamenti nei Territori costringe Arafat in un angolo, lo indebolisce agli occhi della sua gente, ne mina la credibilità. Non si tratta di abbassare la guardia su un tema di vitale importanza per Israele qual è quello della sicurezza. A Netanyahu è molto caro il concetto di reciprocità. Ebbene, verificiamolo al tavolo del negoziato. Al primo ministro ho chiesto più volte di dire pubblicamente cosa è disposto a "sacrificare" per raggiungere una pace giusta e durevole in Medio Oriente. Ma questa domanda attende ancora una risposta».

[U.D.G.]